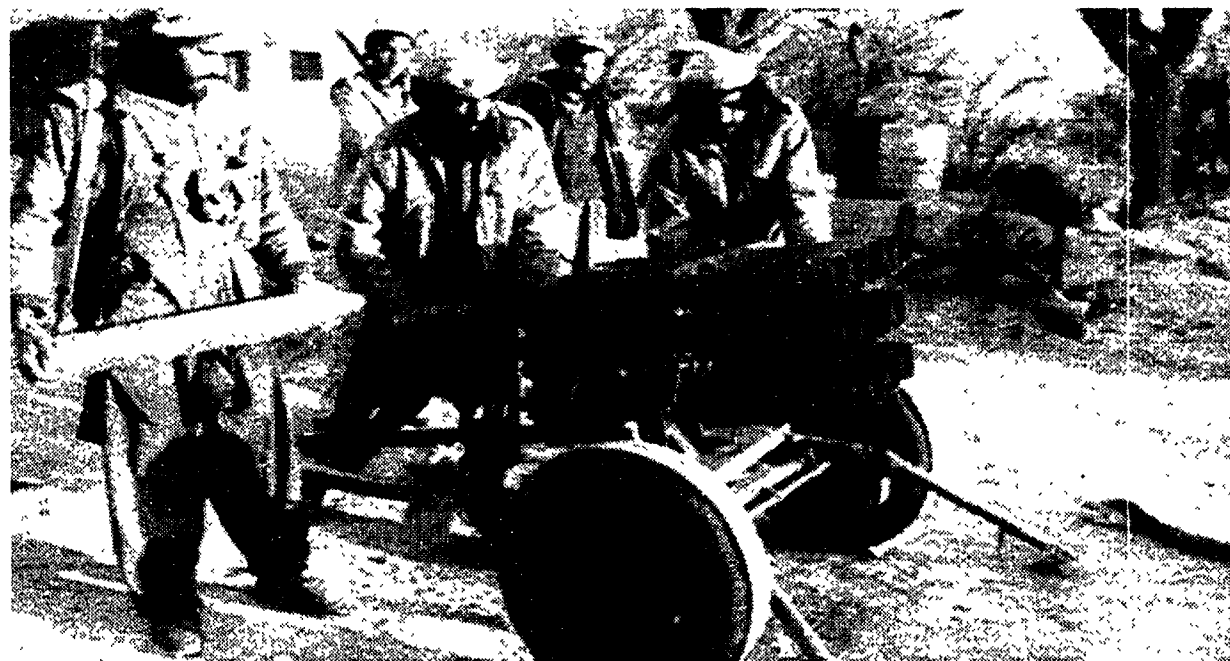


Il dramma afghano



«Era un nemico della pace l'abbiamo destituito» dichiara il ministro degli Esteri Abdul Wakil «Con i mujaheddin nostri fratelli stiamo collaborando» L'ex-capo di Stato forse rifugiato in un'ambasciata



Alcuni mujaheddin cacciano dei morti durante un'azione nei dintorni di Kabul. Sotto il presidente afghano Najibullah

Sono 90 le fazioni dei mujaheddin ma le più potenti hanno fatto «lega»

I sette gruppi dell'Alleanza islamica

I gruppi della resistenza afghana (con sede a Peshawar) sono più di novanta ma i sette più potenti sono riuniti nell'Alleanza islamica dei combattenti della guerra santa dell'Afghanistan. A turno, i sette capi (amir) guidano la «lega». Ogni gruppo ha un suo programma politico. Tre le fazioni moderate, quattro quelle fondamentaliste. Tutte comunque profondamente islamiche.

Giallo a Kabul sulla sorte di Najibullah

Il dittatore getta la spugna, i militari sventano la fuga

Najibullah è stato scalzato dal potere. Destituito secondo alcune fonti, dimissionario secondo altre. «Non è stato un golpe» dichiara il ministro degli Esteri. Najib ha tentato di fuggire, e gli è stato impedito. Ora comandano i quattro vicepresidenti. I mujaheddin sono nostri fratelli. Intanto reparti militari passati dalla parte della resistenza collaborano con i guerriglieri che premono alle porte di Kabul

GABRIEL BERTINETTO

Najibullah non è più al potere. Il regime afghano sta crollando, ed i mujaheddin premono alle porte di Kabul. L'aeroporto è controllato da unità miste di guerriglieri e militari passati dalla parte della resistenza, mentre gruppi di ribelli sarebbero già penetrati nella capitale. Ma la situazione, come afferma da Washington il Dipartimento di Stato Usa, rimane «fluida». Non è chiaro dove si trovi Najib, né chi eserciti in questo momento le funzioni di comando a Kabul.

del potere centrale in atto a Kabul. Evidentemente una parte, probabilmente minoritaria, del vecchio gruppo dirigente, non ha abbandonato il suo capo. Rischierà una prova di forza, oppure si arrenderà di fronte alla soverchiante presenza militare della neo-nata alleanza tra combattenti islamici e truppe che con i loro ufficiali sono passate in massa nel campo nemico?

E quali sono le «autorità competenti» di cui parla il ministro degli Esteri? Wakil sostiene che il potere è esercitato dai quattro vicepresidenti e dai dirigenti del partito Watan (ex-comunista), ha definito i mujaheddin «fratelli», ed ha negato che sia stato compiuto un putsch: «Siamo in contatto con i comandanti dei mujaheddin non solo a Kabul ma anche nel resto dell'Afghanistan. Stiamo lavorando assieme senza problemi in uno spirito di unità e patriottismo». Il ministro vuole insomma accreditare uno scenario di transizione pacifica e consensuale, nell'alveo del progetto patrocinato dall'Onu, il cui inviato Benon Sevan si è precipitato a Kabul ed ha già avuto incontri con Wakil stesso e altri leader afgani: «Entro due giorni il governo sarà affidato come previsto dal piano di pace delle Nazioni Unite ad un comitato di personalità accettate da tutte le fazioni».

Le uniche informazioni di fonte ufficiale sono quelle rese ieri alla stampa dal ministro degli Esteri Abdul Wakil: «Najibullah è stato destituito dopo avere tentato di fuggire all'estero». L'ex-presidente (così l'ha definito Wakil) è stato bloccato all'aeroporto. Nessuno aveva attentato alla sua personale sicurezza. A scappare l'hanno indotto le minacce incombenti sul processo di restaurazione della pace in Afghanistan ed il timore di essere chiamato a rispondere delle sue azioni passate (un riferimento alle atrocità commesse dalla polizia segreta di cui Najib fu a capo prima di diventare presidente).

Si ha l'impressione tuttavia di una evoluzione frenetica degli avvenimenti, e non necessariamente nella direzione indicata dal ministro degli Esteri. Innanzitutto non è certo che al potere siano in mano agli organismi indicati da Wakil, la vicepresidenza collettiva ed il partito, e che dunque la transizione ai nuovi assetti politici stia avvenendo all'insegna di una certa continuità. Altre fonti affermano che alla guida del paese si è installato un comitato composto di quattro genera-

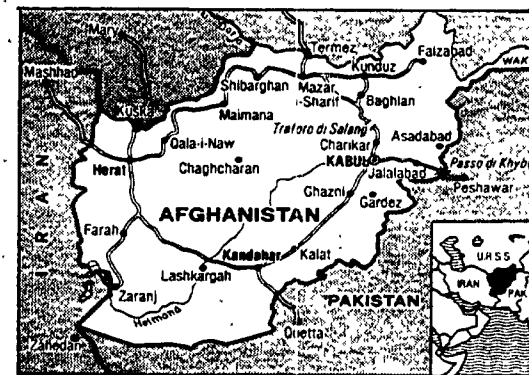


Dal golpe rosso al fallimento della pax sovietica. Tredici anni di guerra civile

Ecco i momenti salienti dei tredici anni di guerra civile in Afghanistan.
27 aprile 1978. Il partito democratico popolare afgano, di ispirazione marxista, prende il potere a Kabul con un sanguinoso colpo di stato. L'Unione Sovietica invia centinaia di esperti militari nel paese.
24 dicembre 1979. I sovietici, con un imponente ponte aereo, fanno sbarcare uomini e armi sul territorio per salvare il governo di Kabul dall'insurrezione degli integralisti islamici. Tre giorni dopo, Mosca insedia alla presidenza afghana Babrak Karmal.
Maggio 1986. Karmal viene sostituito da Najibullah, capo dei servizi segreti afgani. Verso la fine dell'anno l'offensiva guerrigliera, dalle sue basi in

Pakistan, cresce di intensità grazie alle armi che i ribelli cominciano a ricevere dagli Stati Uniti.
15 gennaio 1987. Najibullah annuncia un programma di conciliazione nazionale e offre alla guerriglia la possibilità di un accordo per dividere il potere. I ribelli lo respingono.
15 aprile 1988. Afghanistan e Pakistan firmano un accordo che spiana la strada al ritiro delle truppe dell'armata rossa, ma la guerriglia non desiste.
15 febbraio 1989. L'ultimo contingente di 15 mila uomini dell'esercito sovietico lascia l'Afghanistan.
Giugno 1990. Najibullah prende le distanze dal suo passato marxista e vara radicali riforme costituzionali.
Aprile 1991. Dopo quasi dieci

anni di combattimenti, i guerriglieri si impossessano di Khost, nel sud del paese; la più grossa sconfitta militare per Najibullah.
Maggio 1991. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuellar annuncia un piano di pace.
18 marzo 1992. Najibullah si dice disposto a trasferire il potere a un governo di transizione, come previsto dal piano di pace dell'Onu. I guerriglieri fanno sapere che comunque continueranno a combattere.
10 aprile 1992. Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali afferma che le parti in lotta hanno accettato di formare un consiglio di transizione che successivamente cederà i poteri a un governo a interim. Non specifica



tuttavia se Najibullah avrà un ruolo nella fase di transizione.
15 aprile. I ribelli musulmani rivendicano il controllo della base più importante del paese, distante appena 15 chilometri dalla capitale, tagliando la principale via di rifornimento degli aiuti dall'ex Urss.
16 aprile. Il ministro degli Esteri francese, informato dalla propria ambasciata a Kabul, annuncia che Najibullah si è dimesso.

Mohammed Najibullah presidente dell'Afghanistan costretto a lasciare il potere. E forse nascosto in una ambasciata a Kabul dopo che i militari hanno sventato la sua fuga dal paese

Sul futuro del paese l'ipoteca dei fondamentalisti

Il regime comunista è finito ieri dopo 14 anni di dominio assoluto. Ora però rischia di saltare anche il piano di pace dell'Onu. Verso una Repubblica islamica?

Il regime comunista è morto ieri in Afghanistan, con undici giorni d'anticipo sul suo 14mo compleanno. Certo a Kabul negli ultimi anni non si viveva più il clima di feroce repressione ed intolleranza che caratterizzò gli esordi della dittatura. Certo Najib aveva tentato, con una politica di riconciliazione nazionale e i tentativi di dialogo con l'opposizione, di inaugurare in Afghanistan un'era nuova, e di far dimenticare il passato: la tirannia, la soggezione all'Urss,

l'eliminazione violenta del dissenso. Ma del regime creato da Nur Mohammad Taraki con il colpo di Stato del 27 aprile 1978, la creatura politica di Najibullah era figlia ed erede. A Kabul si volge pagina, ma quella successiva è ancora tutta da scrivere. E sono molti coloro che in questo momento vorrebbero «metaforicamente» prelevare la penna in mano e raccontare a modo loro il futuro del paese. Tornano prepotentemente alla ribalta i gruppi della resistenza armata. Esco-

no dal tunnel in cui parevano essersi cacciati dopo la partenza delle truppe d'occupazione sovietiche, quando anziché unirsi in uno sforzo coordinato per abbattere il comune nemico, avevano logorato le proprie risorse ed energie in iniziative militari velleitarie, o addirittura in furibonde battaglie intestine per affermare la supremazia di ciascun singolo gruppo sull'intero movimento. Najibullah esce di scena perché i suoi gli hanno fatto il vuoto attorno. Ha tentato fino all'ultimo di far coincidere le proprie dimissioni con il varo di un organismo di governo provvisorio, sponsorizzato dall'Onu, in cui fossero più o meno pariteticamente rappresentati sia il potere attuale sia gli avversari in armi. A suo giudizio era questa la via per salvare buona parte dell'attuale classe dirigente e nello stesso tempo impedire che l'Afghanistan

aprisse le porte alla penetrazione integralista islamica. Anche se il presidente era consapevole che il progetto Onu prevedeva come sbocco finale lo svolgimento di elezioni generali multipartitiche, nelle quali gli uomini del vecchio regime avrebbero avuto scarse possibilità di affermazione.
 I capi del Watan (ex-partito comunista) ed i veterani militari hanno preferito anticipare i tempi, esortando Najibullah ed accordarsi direttamente con una parte della guerriglia. Forse hanno capito che gli eventi precipitavano, bisogna agire subito, perché mentre a Kabul si delineavano i termini di una possibile condivisione futura del potere, in altre zone del paese essa era già una realtà. Da un mese il nord dell'Afghanistan sfuggiva ormai al controllo centrale. Mazar-i-Sharif era diventata la capitale di uno Stato nello Stato,

al governo della quale si era installata una coalizione di mujaheddin e militari transglugli. Ora questo composito esercito, in cui i nemici di ieri combattono fianco a fianco, preme su Kabul. Alla sua testa è Ahmed Shah Masud, il capoguerrigliero che per anni tenne in scacco l'Armata rossa nel Panjshir. Poiché agisce di concerto con i generali che a Kabul hanno abbandonato Najib, non sembra credibile che Masud punti ad attaccare la capitale. Al contrario è probabile che intenda provocare una resa spontanea, senza inutili spargimenti di sangue.
 A sfavore di questa eventualità giocano però due elementi. In primo luogo la fragilità degli assetti politici e militari in questi frangenti a Kabul, e la rapidità dei cambiamenti che possono prodursi in situazioni così confuse. Già da Peshawar, in Pakistan, il portavoce del Ja-

miat-e-Islami cui è affiliato Masud, fa sapere che «il piano dell'Onu è superato, e l'Onu deve produrre ora una nuova formula per la resa di Najibullah nelle mani dei mujaheddin».
 L'altro elemento che potrebbe impedire un passaggio di potere indolore è la persistente divisione tra le formazioni ribelli. Dei 7 gruppi rappresentati nell'Alleanza (Alleanza a Peshawar rifiutano ogni soluzione concordata, ogni ruolo delle Nazioni Unite. Il loro dichiarato obiettivo è l'instaurazione di una Repubblica islamica dopo avere fatto tabula rasa dell'amministrazione e delle istituzioni esistenti.
 Uno di questi tre gruppi fondamentalisti, lo Hezb-e-Islami di Gulbuddin Hekmatyar, dispone di forze consistenti e di abbondanti armamenti, essendo stato sino a tempi recenti il favorito del Pakistan nella di-

stribuzione degli aiuti occidentali alla guerriglia. Unità dello Hezb-e-Islami sono all'offensiva in varie zone dell'Afghanistan, e, stando a voci non confermate, avrebbero assalito i mujaheddin di Massud allo scopo di togliere loro il comando delle operazioni intorno a Kabul.
 Pencilosamente assenti dalla prima linea degli avvenimenti in questa fase così delicata, paiono gli altri tre gruppi della Alleanza, i moderati di Galani, Mujaddidi, Mohammadi. Erano loro ad avere partecipato con maggiore convinzione ai negoziati per una transizione pacifica con la mediazione internazionale. Se essi non riusciranno a riguadagnare rapidamente un ruolo di protagonisti, l'Onu rischia di restare priva di una sponda essenziale al buon esito delle iniziative di pace e di democratizzazione. □ G.B.

I principali gruppi politici della resistenza afghana hanno la loro sede a Peshawar capoluogo della «North West Frontier Province» (Nwfp) pakistana, e sono considerati molto più influenti e potenti di analoghi gruppi in Iran. Gruppi e gruppuscoli sono assai numerosi (oltre 90), però quelli che contano sono i sette, nati nella «lithad-e islami-ye mujahidin-e afghanistan» («alleanza islamica dei combattenti della guerra santa dell'Afghanistan»). La presidenza (Rais) di questa «alleanza» è sempre stata alternata a ritmi mensili fra i sette capi dei vari gruppi, il cui titolo formale è «amir». Inoltre ciascun gruppo ha formulato per sé un proprio programma in un emblema (il «shamsa» o «manifesto politico»). Dei sette gruppi, tre sono considerati «moderati» e quattro «fondamentalisti», ma tutti profondamente islamici. Ecco il quadro:
Moderati.
 1. «Mahaz-e milly-ye islami-ye afghanistan». Amir: Sayed Ahmad Gailani, esponente di una famiglia di dignitari musulmani. È il gruppo più filo-occidentale. I punti principali del suo «manifesto politico» sono: costituzione fondata sui principi dell'Islam; pluralità dei partiti; parlamento elettivo; separazione dei poteri; responsabilità del governo di fronte al parlamento (jirga); riforma agraria; non allineamento in politica estera. Il «mahaz» può contare su circa 20 mila Mujahidin.
 2. «Jabha-ye najat-e milli-ye afghanistan». Amir: Sibghatullah Mujaddidi, laureato in diritto islamico all'università di «al-Azhar» al Cairo. Dal «manifesto politico» «la sincera e verace applicazione dei principi islamici è la sola via per salvare la nazione afghana». Ai «jabha» aderiscono da 14 mila a 18 mila mujahidin.
 3. «Harakat-e inqilab-e islami». Amir: Maulawi Mohammad nabi mohammadi. Come indica il titolo «Maulawi» si tratta di un dottore in teologia islamica. Dal «manifesto politico»: creazione di un'alleanza islamica su larga base popolare; intreccio di buone relazioni con i paesi islamici; riforma economica basata sui principi coranici, secondo il modello pakistano. Al «harakat» aderiscono circa 15 mila mujahidin.
Fondamentalisti.
 1. «Hezb-e islami». Amir: Gulbuddin Hekmatyar. È l'unico «amir» senza formazione teologica. A Kabul studiava alla facoltà di ingegneria, che dovette lasciare in seguito ai disordini politici del 1972. Dal «manifesto politico»: il Corano e la Sunna, sono le sole fonti del diritto. Obbligo delle cinque preghiere quotidiane e del digiuno nel Ramadan. Punizione dei criminali secondo la legge coranica; divisione dei sessi nelle scuole e negli uffici; divieto per gli alcolici e per il gioco d'azzardo; tassazione islamica; nazionalizzazione delle industrie di base; provvedimenti contro le influenze non islamiche. Si attribuivano a Hekmatyar simpatie per l'ayatollah Khomeini che però egli ha sempre negato. Lo «hezb-e islami» è il gruppo con il maggior numero di mujahidin combattenti: oltre 30 mila.
 2. «Hezb-e islami-2». Amir: Maulawi Yunus Khalis (il puro). Il «manifesto politico» è simile a quello del gruppo omonimo di Hekmatyar. Esso però sottolinea la necessità di una forma di governo rappresentativa basata su libere elezioni. Numero dei mujahidin: circa diecimila, fra cui il comandante dei partigiani nella regione di Kabul, Abdul Haq, leggendario leader combattente sul campo, celebre come Massud, il «reone del Panjshir».
 3. «Jamiat-e islami». Amir: Ustad professori Borkhanuddin Rabbani, già docente di filosofia e diritto coranico all'università di Kabul. Questo gruppo ha seguaci soprattutto fra le minoranze nazionali del nord: turkmeni, uzbeki e tagiki. Favorisce un'islamizzazione della società ispirata al modello pakistano; proibizione degli alcolici, diritto coranico, banche senza interessi, sistema tributario islamico. La Jamiat dispone di circa 13 mila combattenti, fra cui il leggendario Ahmad-Shah Massud, difensore della valle del Panjshir contro numerose offensive sovietiche, vero grande eroe della resistenza.
 4. «lithad-e islami». Amir: Abdur Rasul Sayaf. È il meno importante dei sette gruppi ed ha la sua sede a Quetta, nel Belucistan pakistano. Il suo programma non si distingue particolarmente ed è fedele al rigorismo saudita. Ma la sua forza sta nel numero di guerriglieri. Mujahidin: da cinque a diecimila.

Aziende informano

NASCE IL BURRO VIVACE, L'UNICO BURRO LEGGERO NATURALE

Solo da GIGLIO, una delle maggiori realtà alimentari italiane, poteva nascere l'unico burro leggero naturale: il BURRO LEGGERO VIVACE. Il Burro che taglia a metà le calorie del burro naturale, mentre mantiene rigorosamente valide ed elevate le caratteristiche di condimento che sono proprie del delicato e sottile sapore tradizionale del burro. Il BURRO LEGGERO VIVACE apre un nuovo orizzonte alimentare dove le più attuali attese di equilibrio nutrizionale e di salute si incontrano finalmente con il gusto ed il piacere propri delle nostre consolidate abitudini alimentari. Dedicato a chi ama il buon burro naturale ed odia il colesterolo, il BURRO LEGGERO VIVACE è ideale per condire la pasta ed il riso e per tutte quelle prelibate ricette, come i dolci, che senza il burro perdono completamente la loro bontà. Grazie a questa grande novità GIGLIO è possibile ritrovare i piaceri della tavola che si pensavano irrimediabilmente perduti, senza vivere ansie e preoccupazioni: e tutti coloro che, non trovando valide alternative al burro, avevano rinunciato a gran parte delle tradizioni culinarie, oggi potranno nuovamente godere di gusti e sapori che, fino a ieri, suscitavano grandi sensi di colpa. Questo nuovo Burro viene proposto a buon diritto nella Linea Vivace, una Linea che, forte della grande qualità GIGLIO, si rivolge a tutti coloro che esigono leggerezza, ma non intendono rinunciare ai piaceri tradizionali della buona tavola.